



IL RISORGIMENTO

*Luigi*

# *Settembrini*

**RICORDANZE DELLA MIA VITA**

*Volume 2*



**EXPERIENCES**

*IL RISORGIMENTO*

## **Experiences**

**Luigi Settembrini**  
**RICORDANZE**  
**DELLA MIA VITA**  
Volume secondo

Tutti i diritti riservati  
Copyright © 2010 Experiences S.r.l. Messina  
[www.experiences.it](http://www.experiences.it)  
[experiences@experiences.it](mailto:experiences@experiences.it)

Copertina ed editing a cura  
di Daniele Bertolami  
Scansione del testo a cura di Liberliber.it

*IL RISORGIMENTO*

**Luigi Settembrini**

**RICORDANZE  
DELLA MIA VITA**

Volume secondo

*IL RISORGIMENTO*

*IL RISORGIMENTO*

**Luigi Settembrini**

**RICORDANZE  
DELLA MIA VITA**

*Parte seconda  
(1849-1859)*

*IL RISORGIMENTO*

## ***Seconda prigionia Causa e condanna***

*Santa Maria Apparente, 1849.*

Ecco il 23 luglio, mia dolcissima e diletta Gigia, ecco compiuto un mese del mio arresto, ecco rinnovellati quei dolori che amareggiarono la nostra prima gioventù. Sopportiamoli con animo forte, e con quel cuore che indurammo a quelle terribili pruove. Noi non abbiamo a vergognare di nulla: questo ci deve confortare sopra ogni altra cosa. Intanto io credo che non mi arrechi vergogna il confessare che io sento profondo dolore essendo lontano da te, cara compagna della vita mia, che dividesti meco qualche raro e modestissimo piacere, ed infinite amarissime sventure. Senza di te io mi sento senza mezzo il cuore; e senza i cari figli miei io mi credo essere in un deserto. Cerco ingannare il mio cuore conversando con gli amici, ma una parola detta a caso, un'idea che mi trasvola innanzi la mente mi ricorda di te, de' figli, del nostro avvenire incerto e doloroso, ed io mi sento trascinare ad una cupa tristezza. Bisogna lottare, soffrire, sperare, lo so; ed io lotto, e soffro, e spero: ma non debbo rivelare i segreti dell'anima mia a te, che sei la mia cara compagna? Non affliggerti per questo, non impedirmi uno sfogo, che io non farei se sapessi che dovesse conturbarti. Il nostro amore, la nostra tenerissima e coniugale amicizia mi ti fa scrivere a questo modo, e rivelare i segreti del cuore. Non parlerei così se sapessi di parlare ad una donna volgare. Ma confidiamo: questa volta la prigionia non sarà lunga, non sarà quella terribile agonia di tre anni e mezzo che sofferimmo altra volta.

Tu mi dici di scrivere, ed io vorrei scrivere, e mi sdegno contro me stesso quando non iscrivo qualche cosa, e sento un rimorso ardente di perdere molto tempo, ma, Gigia mia, la testa non mi regge, il cuore non è tranquillo, scriverei solo quello che qui non posso scrivere. Basta, io mi ricorderò di te, la tua immagine varrà a serenarmi la mente, a placarmi il cuore, a muovermi a scrivere. Tu, o Gigia mia, sei la cara consigliatrice mia, quella che mi spinge ad ogni bella impresa. Ti prometto adunque di contentarti.

Baciami i figli, abbiti un mio bacio, ed addio, mia diletta  
Gigia, Luigi tuo.

### ***Tre giorni in cappella***

*Ergastolo di S. Stefano, 27 aprile 1851.*

Moglie mia diletta,

Gli uomini fortunati sogliono offerire alle loro donne diversi doni e preziosi: io che sono uno sventurato non posso offerire altro a te, o cara compagna della mia vita e de' miei dolori, che la mesta descrizione delle nostre sventure, delle quali tu sofferisti la parte maggiore e più amara. Ho potuto durare a scrivere, perché in questo abisso spaventevole di tutti i vizi, io sento che scende a me un angelo consolatore, che mi difende, mi assicura, mi solleva l'anima, mi riempie tutto il cuore, e non mi lascia spegnere quel poco lume d'ingegno che mi rimane. Quest'angelo è la tua immagine, o diletta mia: e tu insieme coi nostri figliuoli sei sempre presente all'anima mia, e mi dà vita e speranza. Eravam giovanetti entrambi, eravam già lieti del nostro Raffaele, e la Giulia ti palpitava nel seno, quando la sventura ci colpì grave e lungamente; e poi datoci tanto spazio quanto bastava per farci sentire più vivo il dolore di un altro colpo, ci ha percosso più furiosa. Il mondo non sa, né vogliamo che sappia, tutte le nostre pene, e quanto ci costa la virtù. Ci hanno fatto ingoiare tutte le amarezze, ci hanno trafitti con tutte le punte del dolore, ci hanno tolto ogni cosa, ma non l'amor nostro: e l'amore ci sostiene e ci fa parer bella la stessa sventura. Io scrivo non per avere dal mondo una lode che non merito, o una pietà che m'irrita e m'offende; ma perché resti ai nostri figliuoli, come utile insegnamento, la memoria delle nostre sventure.

Poveri figli, che trista eredità avranno da noi! Ma pure, o mia diletta, se essi impareranno da noi come si soffre, come si crede in Dio e si benedice anche nei dolori, come si perdona a chi stoltamente ci perseguita, non saranno scontenti di noi, e ci benediranno. I figliuoli altrui sieno fortunati, i nostri sieno buoni. Se la fortuna si farà men rea, e mi concederà di rigustare le dolcezze della pace domestica, oh di quante cose io ti parlerò, e tu e i figli mi parlerete nelle ore soavi della sera, nel santuario della famiglia!

Forse allora rileggeremo i *Tre giorni in cappella* e *l'Ergastolo di Santo Stefano* che ora ti mando, ed allora ti dirò con quanta fatica, con quanti timori, fra quanti strazi io scrissi. Per ora leggi, e credi che l'anima mia è con te, e co' nostri figliuoli.

1

La causa dell'unità italiana, trattata per otto mesi innanzi la corte criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scriverà la storia de' nostri tempi: e forse un giorno si saprà che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere cagioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che sentii che feci e che dissi con Filippo Agresti e Salvatore Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il 1° giugno 1850, e continuò per sei mesi: nel qual tempo fu da tutti osservato i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sragionar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, perduti, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente. Il procurator generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 dicembre nelle sue orali conclusioni si contentò di richieder morte solamente per sei, cioè per Nicola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per Carlo Poerio, Francesco Catalano, Cesare Braico. Dopo la requisitoria del procurator generale, noi richiesti a morte fummo separati dagli altri e più ristretti: il Nisco, perché ammalato, ed il Barilla, perché prete, stettero all'ospedale di San Francesco: noi quattro, che eravam nella Vicaria, fummo tratti dalla carcere dei nobili, e passammo in quella del popolo, in luogo detto il *Provvisorio*, dove sono molte stanze segrete: e fummo allogati in due stanze dette lo *Sperone* e *Marco Perrone*, dataci la facoltà di passeggiare in uno stretto corridoio, e bere un poco d'aria da un'alta finestra ch'è in fondo di esso. Ci fu concesso di aver con noi, per farci qualche servizio, quel caro giovine di Vincenzo Esposito, sartore, e fra i quarantadue richiesto anch'egli a 19 anni di ferri. Io

non descriverò la crudele agonia di due mesi che sofferimmo in quel luogo, le intere notti vegliate meditando e scrivendo le nostre difese, l'alterna vicenda di speranze e di timori che ci venivano date: le parole dei giudici a noi riferite dagli avvocati, le promesse che si farebbe giustizia, le voci diverse: perché la decisione fece tutto vano.

Finalmente il venerdì 31 gennaio 1851, tre ore dopo il mezzodì, i giudici si chiusero nella camera del consiglio per decidere, e noi stessi nel carcere fummo ristretti più che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente secondo il solito; e poiché fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a ragionare. “Faranno giustizia?” “E lo sperì?” “Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserà all'avvenire.” “Costoro hanno un'altra logica.” “Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il governo ha necessità di condanne per giustificare le sue azioni.” “Ebbene, io sono disposto a tutto.” “Nessuno di noi smentirà se stesso.” “A noi condanna, ad essi infamia.” “Io dico che da questa decisione dipende la libertà o la servitù del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il governo non farà più cause, e dovrà cessare questa furia d'imprigionamenti e di processi.” “Il governo conosce i suoi, e li ha scelti, costoro si brigano poco di patria, di libertà, di servitù, vogliono serbare la toga e niente altro, son carnefici col soldo di cento otto ducati il mese.” “Ma non tutti.” “Tutti ribaldi, o vili; il magistrato è il primo puntello della libertà, perché la giustizia è la prima virtù degli stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitù.” “Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste!” “Arte di legisti.” “Vedremo.”

Mentre facevam questi discorsi udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di più persone. “Son dessi,” dicemmo, “ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se qualcuno dicesse loro che noi siam qui.” La camera del consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo.

Dopo alquanto tempo io prendendo una seggiola me la trovai rotta e disfatta tra le mani, e dissi sorridendo: “Brutto augurio questo per me”. Filippo ricordò che c'erano brutti auguri per tutti, perché la sera precedente s'era rovesciato pel tavolino un candeliere d'olio. “L'ho rovesciato io,” disse Faucitano, “e male per me solo.” E Filippo ridendo: “Non dubitate, c'impiccheranno tutti”. Ed io:

*IL RISORGIMENTO*

**Volume edito da Experiences S.r.l.**

[www.experiences.it](http://www.experiences.it)

Messina, maggio 2010

EXPERIENCES